

UN «PRAZZESCO» COLLEZIONISTA DI RARITÀ E FOLLIE

Passioni divoranti

di **Giorgio Villani**

Che il “prazzesco” non indicasse semplicemente il gusto d’uno scrittore, ma, più largamente, una categoria del gusto fu, credo, una felice intuizione del critico americano Edmund Wilson; cosa designasse esattamente lo dicono, invece, certe passioni squisite o *delectationes* morose, per parlare in termini religiosi, che si ricavano sfogliando, ad esempio, l’indice d’uno dei libri più peculiari di Mario Praz, *Bellezza e Bizzarria: Le pesti di Zumbo, Follies, Villa Palagonia, Sculture bizzarre del Manierismo* e via così fino ad arrivare a quella mistificazione di *Teresa, la carne e il diavolo* che Paolo Vita-Finzi, nella sua raccolta di pastiches, immaginò spiritosamente contenesse una lettura sadomasochistica della innocua filastrocca della Vispa Teresa. A questa cretomania d’ircocervi e d’altre venustà incongrue, raccontate con sofisticata erudizione da quello che è stato il più geniale saggista del nostro Novecento, mancava una figura, teratologica anch’essa, il bibliomane, al quale Praz aveva dedicato, nel 1965 sulla «Rivista di Cultura Classica e Medievale» un lungo saggio, «Collezionisti e cataloghi di libri», dimenticato e adesso raccolto da Giuseppe Balducci per l’editore Aragno col titolo *Collezionare libri*.

Sul fatto che sia un individuo patologico, codesto bibliomane, degno di figurare accanto alle stravaganti sculture di Francesco Pianta o allo zannuto mascherone di Bomarzo non sussiste ombra di dubbio, e, se anche una ne restasse, basterebbe a dissiparla la lettura di un *pamphlet* pubblicato nel 1761 dallo scrittore francese Louis Mermet, *De la bibliomanie*, dove si afferma «l’uomo che non pone alcuna cura nel rispetto della sua ragione, ben presto non mostrerà più nessun riguardo nemmeno verso la decenza dei costumi e verso la religione. Avviene così che

la passione per i libri conduca spesso all’incredulità e al libertinaggio». Come dubitare delle parole di Marmet se, mentre le diceva, faceva l’autocritica di sé stesso? I termini coi quali Praz descrive la bibliomania sono quelli scintillanti del traslato e quelli impertinenti del libertino. La bibliomania è certo un peccato, giacché, posto che il contenuto del libro sia l’anima, il collezionista d’edizioni rare la trascura interamente per rivolgere tutta la propria concupiscenza alla sua tunica terrena, cioè, fuor di metafora, al pregio della stampa. Che uno degli esemplari più insigni di questa tipologia umana fosse un uomo di Chiesa, Richard de Bury, vescovo di Durham, vissuto tra il 1278 e il 1345 dà ancora più gusto al racconto: «Viaggiando all’estero, impiegato dal suo re in ambascerie, ora gli toccava andare alla sede di Roma, ora alla corte di Francia, ora presso gli stati diversi del mondo, e prima cura del prelato era d’approfittarne per soddisfare la sua sete di libri che tutte le acque del mondo non avrebbero potuto estinguere», scrive Praz. Nel *Philobiblon*, l’opera in cui raccontava la sua passione di collezionista, de Bury ostentava propositi devoti (primo fra i quali quello di favorire la cultura del clero), e cionondimeno capitava molto spesso nelle sue pagine ch’egli fosse costretto a tornare sui suoi passi, quasi «sentendo d’aver smascherato il carattere sensuale e mondano della sua mania». Ma almeno il prelato dunelmense collezionava i libri così come li trovava, non soffrendo della fissazione, comune invece a molti bibliomani moderni, per il libro intonso o, meglio, come dice l’autore, illibato, perché questa ossessione virginale ha qualcosa del perverso sessuale. Ma quante *bêtises* e stupidità contengono i cataloghi dei librai antiquari che cercano di gabbellare i collezionisti fidando della loro vulnerabilità d’innamorati pazzi! Una copia dell’*Atlantida Fugiens* di Michael Maier del 1618 che «uno scimunito ha dovuta

mettere in mano a un pargolo convalescente perché alleviasse il tedio del forzato riposo pennegiandola» è presentata come «*an unique copy with the plates nicely coloured by a contemporary hand*», mentre un’insulsa tragedia, l’*Adamo caduto* di Serafino della Sandra, stampata a Cosenza nel 1647, è venduta nel dopoguerra per cento sterline, soltanto in virtù della sua rarità e d’una nota del catalogo nella quale veniva additata come modello presunto del *Paradise Lost* di Milton, senza che nessuno si fosse preoccupato di verificare l’informazione. Questo delizioso saggio finisce, insomma, con un inferno di follie, ossessioni e amabili demenze, ch’è, forse, l’inferno d’una particolare specie di Don Giovanni, la cui passion predominante non è più la giovin principiante, bensì l’edizione unica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Praz

Collezionare libri

Nino Aragno, pagg. 44, € 10

